

**La mente umana di fronte all'idea di Dio.**  
**Lettera di Cartesio a Mersenne, luglio 1641**

**(Gaetano Origo)**

**Premessa**

Uno studio accorto e scorrevole nei suoi intendimenti deve costituire il proposito di ogni libero ricercatore che voglia iniziare la propria indagine con l'intuizione o con una serie di intuizioni che sono, in verità, patrimonio comune dell'intelligenza riflessiva che persegue direttamente, e con piena responsabilità di intenti, la via rigorosa della deduzione dei termini contenuti nelle molteplici proposizioni date, così come sono state tratteggiate ed esposte dal Descartes nelle *Regole per la guida dell'intelligenza*.

La via da essa scossa è, pertanto, in piena sintonia con l'apertura degli orizzonti promossa dagli autori e dagli interpreti di un determinato contesto culturale del quale costoro vogliono dare sicura prova di se stessi attraverso il portentoso indirizzo delle obiezioni che richiamano altri ricercatori ad un confronto aperto e selettivo con gli argomenti da essi proposti ed introdotti nel sapere degli altri individui ragionevoli che sono, tuttavia, e sempre più, *cose pensanti* e dubitanti. Il richiamo non spregiudicato al verbo *tueri*, o, comunque sia, all'*intueri* ed alle altre sue evolute forme derivate, sta a testimoniare semplicemente l'incontro dell'intelligenza narrativa e riflessiva con i relativi significati che essa mostra in riferimento costante a ciò che si prefigge di indagare al fine di indurre i medesimi autori ed interpreti ad un confronto aperto e solerte con le opere del passato perché siano ricondotte alla luce del vero sapere. All'*intueri*, in ogni caso, non si conforma soltanto il significato di *intuire*, ma anche quello di *intuire ragguardevolmente*, come esige la visione di ciascun autore-narratore in quanto pure interprete di se stesso, che guarda prima nel proprio sé, per mirare, poi, a ciò che accade fuori di sé, attraverso una portentosa esercitazione della riflessione propria che l'intelligenza sostiene non solo autonomamente, ma anche con il contesto comunitario formato da altrettante ed idonee intelligenze che osservano puntigliosamente ciò che inerisce essenzialmente alla ricerca attenta da tutti riconosciuta come motore attraente e perseverante di intenti e di contributi operativi esatti da ciascuna di essi.

Ogni ricercatore non è, così spaventato dall'andare oltre sé stesso, ma si inoltra sempre più convintamente nello spazio aperto ed ignoto della divinità che vuole conoscere ad ogni costo, non prima di averla intesa con la propria intuizione riflessiva intelligente, la quale gli appare come un'idea che esige, in ogni caso, di essere compresa ed intesa ulteriormente, per vedere se sia possibile dimostrarla con prove sufficienti ed adeguate. Ciò deve avvenire per ciascun operatore culturale in regime di piena e consolidata libertà di ricerca, che gli è congeniale, per non essere mosso assolutamente dall'alto attraverso la fede nella verità, storicamente individuata come esperienza intuitiva di ogni dato immediato riconosciuto come tale, decisamente ostile alla sapienza operativa dell'intelletto che la deve invece, con tutte le proprie forze operative, ricostituire come elemento del proprio dubbio e di tutti quelli che sono depositari della verità autentica individuata come tale. L'*intueri*, come ulteriore guardatura, o come piena direzione dello sguardo convincente dei ricercatori, si confa, dunque, non solo al Descartes, ma anche a tutti gli epistemologi della scienza e non, in quanto sicuri interpreti, più che autori, della ricerca del criterio del vero, e mai del verosimile, che va nella medesima direzione del destino aperto da individui ragionevoli che, con lo sguardo riflessivo, sono condotti sempre oltre ciò che li trascende.

La fede nella verità della ragione, patrocinata, se pure in parte da Agostino, serve, in ogni caso, alla scienza che si avvale di comprovate esperienze curriculari che vengono fondate dai loro principi che sono per nulla inconfutabili, poiché il dinamismo interno di ciascun ricercatore si sviluppa in ragione dell'aguzzare il profilo del proprio ingegno anche attraverso il confronto che interviene tra i singoli autori ed interpreti, soprattutto quando questi ultimi vogliono trascendere le prospettive designate e

realizzate dai loro autori, come dai loro coevi e non che si muovono, altresì, circostanziatamente e compuntamente per realizzare i singoli progetti che investigativamente provengono unicamente dalla propria ragione deliberante.

La scienza autentica nasce e si sviluppa, così, ragguardevolmente dal confronto tra le potenze intuitive ed esplicative dell'intelletto dei diversi operatori culturali, in conformità alla sensibilità da essi colta nell'esercizio del verbo *intueri*, che non è più la semplice immagine del mondo da questi prodotta arbitrariamente, ma la visione prospettica di autori e di interpreti che vanno sempre oltre la direzione dei singoli sguardi emergenti dalle adeguate intelligenze intuitive dagli stessi possedute.

Questi, infatti, si inoltrano, dopo un faticoso ed operativo lavoro di ricerca, nei meandri segreti della natura, stimata come tesoro nascosto di enigmi mai penetrati in quanto ritenuti esplicitamente misteri, come quelli eleusini di hegeliana memoria, nei quali la penetrazione in essi è stimata inferiore alle sue reali possibilità tanto che ha da dovere assumere, pertanto, un altro e considerevole ruolo, in vista di obiettivi più sicuri ed autentici, in nome e per conto della sana ragione investigativa che con l'ausilio fondante dell'intelletto, si avvale delle molteplici circostanze da esso puntualmente narrate per transcendere ogni elemento che si presenta assolutamente come dato incomprensibile, il quale, proprio perché è tale, va assolutamente e con la medesima misura dell'esperienza, conosciuto e mutato in autentico posto dato idoneo.

O.G.

## Introduzione

A volere entrare nel labirinto del discorrere intuitivo-riflessivo del Descartes e del sottile gioco partorito dalla sua mente lungimirante che si spinge oltre la siepe del sapere apparente per attentarsi a quello vero ed autentico, occorre propriamente accentuare l'esperienza dello sguardo vigile, pernicioso ed instancabile nei suoi propositi, perché ha da fare non solo con ciò che in esso si agita, ma altresì con quanto sta attraverso la guardatura completa dell'intelletto intuitivo singolo dell'autore e dell'interprete che devono essere in grado di competere con gli altri sguardi protesi verso la verità. Questa, infatti, viene scandita a mezzo di un ritmo costante ed austero, che ha come punto di riferimento il guardare che non può essere né cieco, né unidirezionale, poiché l'intuizione intuitiva, considerata nella sua avvedutezza sensibile, proietta il proprio sé verso altro, dirigendosi insieme alle intuizioni di altri soggetti ragionevoli e pensanti, verso il destino aperto esatto dal pensare, che è pensare intuitivo riflessivo che non fa nulla a caso, se non per cogliere le immagini rappresentative di uno spazio esteso, inteso come corpo finito, nonché del suo contrario infinito.

In ognuno di questi, infatti, ciascuno diviene tanti corpi estesi in quanto pure spazi aperti in cui si instaura la potenza dell'immaginazione e dell'intelligenza che, mutate completamente in *intuitum*, o in un grado più ragguardevole di *intuizione dello sguardo*, stanno ad esprimere la vera essenza adeguata di un tale *intuire* inteso come *intuito*. L'intelligenza, come sapere dell'*intuito-intuito*, è, in realtà lo spostamento dell'intuizione che va oltre sé stessa, in quanto è intesa pienamente come intuizione aperta e perspicace, ovverosia, dell'*intuitum* che, come valenza intuitiva ulteriore, s'incanala costantemente nei luoghi aperti dei vari saperi nei quali convergono tutti gli altri di cui si serve la mente operosa, riconosciuta altresì come intelligenza inesauribile, che esclude, tuttavia, quella dell'Essere supremo. Di questo occorre, invece, discutere separatamente, perché il guardare dell'intelligenza verso la suprema Realtà, ha bisogno di un altro sguardo, o di una *guardatura* più approfondita ed ampia poiché ne va della sua potenza, in quanto pure onnipotenza e delle sue reali perfezioni che non vanno comprese ed intese in conformità dei luoghi ordinati dalla semplice deduzione intuitiva, ma secondo l'unità che deve per ciascun ricercatore contemplare la connessione di tutte le perfezioni che si presentano in un medesimo tempo e vengono scandite dalle loro distinte singolarità.

Del che bisogna rendere merito ad Andrea Bocchetti che ha dedicato un saggio completo alle elencate funzioni svolte dal verbo *intueri* che si saldano pienamente con i termini non disusati dell'intelligenza e delle sue aspirazioni programmatiche, comprese quelle di tentare di pervenire ad una conoscenza adeguata dell'Essere supremo che è negli intendimenti di ciascun individuo ragionevole e pensante, dotato di fertili dubbi ai quali costui deve, come suo compito peculiare, rispondere al pubblico degli obiettori, e, talora, anche a quello degli uditori.<sup>1</sup> L'intelligenza, come pienezza dello sguardo dell'*intuitus*, è ragionevolmente rivolto all'*intuitum*, che non è più l'oggetto astratto sapientemente intuito, ma quello infinito che sta sopra ogni intuizione esatta e pretesa dalla norma del giudicare, che ha bisogno, in ogni caso, della necessità della prova dimostrativa in grado di far emergere la dignità dell'Essere supremo che viene profondamente *intuito* attraverso lo sguardo potente del suo sé nel quale sono ubicate altresì le altre potenze dell'intuito come sue perfezioni mirabili che all'unisono gli sono ascritte e riconosciute per tutta l'eternità. Ciò per rilevare al contempo la impotenza degli esseri ragionevoli e pensanti che non cessano mai di essere cose pensanti e dubitanti, il cui *intuito* è innanzitutto un *intuire*, in generale, che si esercita costantemente ad *intuire* con lo sguardo proteso verso altro, e, come *intuitus*, è in grado di guardare dentro di sé per mirare successivamente oltre di sé, avendo come fine la *guardatura* costante dell'Essere supremo da una parte, e la necessità di esercitare il proprio ruolo di essere ragionevole e pensante dall'altra, tutti indirizzati a cogliere

---

<sup>1</sup> Cf. A. Bocchetti; *Alcune considerazioni sul termine intueor nell'opera cartesiana*, in *Logos*. Rivista di Filosofia. Napoli, Diogene, 2015, pp. 163-169.

l'essenza reale delle cose del mondo, la cui veduta si perde nella contemplazione dei mondi diversi che formano la struttura completa dell'Universo planetario.

«Infatti, - scrive il Descartes nella *Quarta parte del Discorso sul Metodo* - secondo i ragionamenti che ho fatto fin qui, per conoscere la natura di Dio, nei limiti in cui la mia natura ne era capace, di tutte le cose di cui trovavo in me qualche idea non dovevo far altro che considerare se possederle era una perfezione o no, ed ero certo che nessuna di quelle che denotavano qualche imperfezione era in lui, mentre vi erano tutte le altre. Vedevo, per esempio, che il dubbio, l'instabilità, la tristezza e simili non potevano esservi, dato che io stesso sarei stato ben contento di esserne immune».<sup>2</sup>

Nel rapporto istituito con la divinità, il nostro filosofo osserva ciò che manca propriamente a se medesimo, sostenendo che solo attraverso la pura intuitiva immaginazione simili perfezioni ad essa ascritte vengono colte in modo mirabile, e non, invece, come caso probabile, tale da non essere contenute tutte in essa ed essere esercitate diversamente; il che risulta pienamente in contraddizione con l'idea della divinità in quanto essa le possiede tutte allo stesso modo. Nell'*intuito* come riflessione sta questa cognizione che può essere considerata come un tentativo individuato dalla ragione, o, comunque, dall'intelletto intuitivo che, per aprirsi completamente alla divinità, scopre, pertanto, la propria impotenza rappresentata dallo stesso, qualità, questa, che né rasenta la perfezione divina, né riconosce il proprio agire se non come tratto della sua potenza finita che lo stringe, tuttavia, alla infinità, tale da essere da questa contenuta e che, per tali rispetti, costituisce l'elemento rilevante dell'imperfezione dell'io, o, comunque, del genere umano, i cui interessi speculativi e pratici sono disseminati in questo mondo fisico che merita, per questo, di essere inteso e compreso adeguatamente più di ogni scenario metafisico-teologico, tanto che occorre riscoprire i fondamenti essenziali dell'io che vanno intesi e compresi, oltreché per primi intuiti, al fine di generare l'indirizzo programmatico patrocinato dalla ragione intuitiva intesa nel suo nucleo riflessivo. (*intueri*)

Ciò che occorre, inoltre, restituire all'io, o, comunque, ai ricercatori, in quanto autori ed interpreti delle ragioni del progresso delle scienze di tutto il genere umano, è la evidenza e la certezza di ogni individuo ragionevole e pensante, prima ancora delle cose di questo mondo fisico, poiché ogni soggetto operativo e riflessivo sta sicuramente con gli altri, in quanto tutti – e nessuno escluso – partecipano dei progressi delle scienze che vanno, perciò, meticolosamente scandagliate attraverso l'infaticabile opera del metodo che non le deve assolutamente perdere di vista, dovendo le medesime essere recuperate ed inserite tra i dati problematici presentati come tratti salienti della investigazione disciplinata da esperti sapienti che sanno condurre gli stessi ad occupare il relativo posto adeguato in modo tale che siano tutti radunati ed accortamente presentati affinché la loro comprensione ed il relativo intendimento siano perfettamente ascrivibili all'opera infaticabile di ciascun autore ed interprete, in quanto interpreti entrambi dell'unità del sapere e dei relativi sistemi che partoriscono dalle loro menti eroiche. All'intelligenza è ancora una volta affidato in particolare questo compito intricato e difficile, ma tale che, se mantiene le proprie esplicite energie entro gli alvei della consuetudine operativa del metodo, si accorgerà ben presto di avere compiuto una scelta saggia per

---

<sup>2</sup> R. Descartes; *Discorso sul Metodo*. Traduzione di Maria Garin. Introduzione di Tullio Gregory. Bari, Latenza, *XIV, IV*, 2011, pp. 147-149. Nella lettera indirizzata a Guez de Balzac il 5 maggio 1631 il Nostro puntualizza circostanziatamente il tratto fondamentale dei propri studi fisico-metafisici, osservando lo stretto connubio esistente tra i dati ed i diversi posti da questi occupati, in quanto posti-dati intuitivi certi ed evidenti, intesi come elementi originari relativi allo sviluppo di ogni sapere riflessivo della comunità dei dubitanti e dei pensanti, osservando all'uopo: «Stimo infatti che tutti quelli cui Dio ha dato l'uso di questa ragione siano tenuti ad usarla per conoscerlo, e per comprendere se stessi. E da ciò che mi sono sforzato di iniziare i miei studi e vi dirò che non avrei saputo trovare i fondamenti della Fisica se li avessi cercati per questa via. È anzi materia che ho studiato più di ogni altra e che grazie a Dio, mi ha dato qualche soddisfazione: stimo almeno di aver scoperto come poter dimostrare le verità Metafisiche in un modo che è più evidente delle dimostrazioni geometriche. Dico ciò solo in rapporto a quel che ne penso io, giacché non so se potrò convincere gli altri. Nei primi nove mesi che ho trascorso in questo paese non ho lavorato ad altra cosa e penso che mi abbiate già udito dire che avevo avuto l'intenzione di porne qualcosa per iscritto: non giudico però opportuno farlo, prima di vedere come la mia Fisica sarà accolta [...]. Non mancherà di accennare nella mia Fisica a parecchie questioni metafisiche». (Cf. R. Descartes, *Opere filosofiche*, trad. it. di E. Lojacono. Torino, Utet, 1994, p. intr. XIX.)

avere deciso di non sconfinare dalle sue prerogative che non hanno la benché minima intenzione di assolutizzare il reale, ma di conoscerlo in tutte le parti di cui esso si compone ragionevolmente e secondo gli indirizzi che ad esse si riferiscono idoneamente, nonché secondo pure il proposito della intuizione dello sguardo contenuto nella intelligenza intuitiva, originariamente considerata.

L'*intueri*, così, mostra la propria insanabile esigenza di volgere lo sguardo in ogni direzione possibile dell'indagine per riguardare (l'altro significato che viene conferito al derivato *intuitum*) ciò che l'intelligenza ha già guardato e che ha bisogno di essere riguardato tra una serie di oggetti che appaiono all'orizzonte della comprensione e dell'intendimento dei singoli autori ed interpreti che richiedono, pertanto, di essere istruiti, avendo di mira il sapere estensivo che si esplica in essi come sapere ragguardevole dell'intuire riflessivo dell'intelletto.

«A questo punto - scrive il Descartes nella *Regola XIV dell'Intelligenza* - sarebbe desiderabile un lettore che abbia inclinazione agli studi di aritmetica e di geometria, quantunque io preferisca che egli non sia ancora addentro in essi, piuttosto che ne sia istruito secondo il costume comune: infatti l'uso delle regole che io qui espongo, per imparare quelle discipline, alla qual cosa è pienamente sufficiente, e di gran lunga più facile che in ogni altro genere di questioni; ed è tanta la sua utilità a conseguire una più alta sapienza, che non mi perito di dire che questa parte del nostro metodo non è stata trovata per i problemi matematici, ma piuttosto che questi si debbano imparare quasi soltanto per coltivare quello.»<sup>3</sup>

All'*intueri*, inteso come sguardo riflessivo dell'intelligenza, al contempo, per tali rispetti suo elemento costante somatico, è affidato il compito di guardare sempre oltre le costruzioni dinamiche della meccanica, avendo di mira le questioni dell'onto-teologia che procedono regolarmente con il medesimo ordine per mezzo del quale sono state tratteggiate dagli autori e dagli interpreti che si avviano in ogni tempo ad intendere e a comprendere le cognizioni fisiche e quelle geometriche alle medesime collegate, tanto da incontrarsi in un luogo mirabile della *Risposta alla Prima Obiezione* sollevata dal teologo protestante Caterus nei confronti del Descartes a proposito della causalità divina, perfettamente intesa come *Causa sui* che, supposta generalmente come idea, deve essere esplicitata adeguatamente per essere intesa e compresa. A tale obiezione il Descartes risponde rivendicando il ruolo pertinente esercitato dalla potenza divina operativa in quanto macchina perfetta ed autosufficiente, produttore gli infiniti effetti che si collegano alle infinite cause che non possono stare senza di questi, tanto che gli stessi non possono al contempo, e senza successione alcuna, essere contemplati ugualmente come cause, o ancora meglio, innestati nella Causa originaria che, giustappunto si manifesta come effetto di se medesima, e, dunque, semplicemente come *Causa sui*, ovvero come *Causa di se stessa*.

L'Essere supremo che si intuisce ragguardevolmente da se con tutto il movimento spontaneo emergente unicamente da se, costituisce la giusta causa dei molteplici effetti che non possono essere considerati separatamente, ma ad essa congiunti attraverso una fluttuazione intensiva degli avvenimenti del mondo che da soli sono collegati ad un'unica causalità che né ha mai supportato né supporta altre cause estranee ed anteriori alla stessa, prefigurandosi assolutamente come stile autosufficiente assoluto nei confronti delle cose del mondo e dei medesimi individui ragionevoli pensanti e dubitanti. Questi, in virtù del riconosciuto ufficio di questa macchina complessa, ma semplice nella sua pertinente ragguardevolezza, comprendono che essa deve esplicitamente inerire ad un Essere supremo la cui potenza perfetta, vibra nell'universo con una tale intensità che non sfugge

---

<sup>3</sup> R. Descartes, *Regole per la guida dell'intelligenza*, in *Opere filosofiche*. Edizione a cura di Eugenio Garin. Bari, Laterza, II, 1991, p. 73. [La questione medesima ha da essere riferita all'estensione reale dei corpi e ha da essere messa tutta dinanzi all'immaginazione mediante pure e semplici figure: così, infatti, sarà percepito dall'intelletto in maniera molto più distinto]. Nel *Discorso sul Metodo* è allo stesso modo posto il vero tratto dell'intelligenza cui ineriscono il reale patrocinio dell'ordine e della regolarità deduttiva di tutte le operazioni prodotte da essa, in quanto sue peculiari prerogative, così come ha modo di sottolineare il Gregory che osserva propriamente e puntualmente: «Provate nell'ambito matematico la validità del proprio metodo – che insegna il vero ordine, la completa enumerazione e la costruzione delle conoscenze secondo «catene di ragioni affatto semplici e facili» facendo uso della propria ragione – Descartes vuole estenderlo a tutte le scienze fisiche per costruire la grande «meccanica» della natura.» Ma nel momento in cui si prospetta alla mente di Cartesio il vasto programma di una nuova fisica matematica, avverte il bisogno di risalire ai fondamenti più stabili quali solo la filosofia può dare». (Cf. T. Gregory, *Introduzione al Discorso sul Metodo*, cit, p. intr. XXXIII.)

ai medesimi individui ragionevoli che, dotati di intuizioni intellettive, sono ubicati sapientemente sull'avamposto della logica e delle sue inerenti deduzioni puntuali dalle quali deriva l'organigramma del costituito mondo il quale, per essere inteso come macchina perfetta ed autosufficiente, ha bisogno di infinite altre deduzioni compiute dai medesimi esseri ragionevoli pensanti più volte citati. Il metodo partorito dall'intelligenza, sovranamente indagatrice, si riferisce così ad ogni ulteriore deduzione emergente dalla considerazione di ogni scienza considerata come tale senza eccezione alcuna, per innestare nelle proprie indagini anche quella che - come s'è visto - inerisce puntualmente alla essenza identica dell'Essere supremo e delle sue pregnanti qualità perfette, che vanno, pertanto, distinte per il loro singolo ufficio, in modo tale che dell'una si potrà, in ogni caso, configurare la connessione completa con le altre, in quanto tutte, e singolarmente intese, partecipano dell'Ente sommo che intuisce ragguardevolmente se medesimo rispetto al limitato composito del genere umano che può fare allo stesso tempo e con la medesima intuizione dello sguardo, ogni cosa che è diretta, sempre verso altri lidi.

Il guardare oltre degli esseri pensanti differisce, pertanto, per la loro limitata capacità, ma non per l'attitudine infinita mostrata nelle convenienti circostanze, dalla tensione che ha, invece, l'Essere supremo che misura - per così dire - le partiture dei movimenti cosmici e che definisce le posizioni da questi esercitate per tutto l'universo planetario con altrettanta abilità intuitiva che ragguardevolmente gli competono, tanto da considerare massimamente la sua opera prolifica ed instancabile che pone in evidenza le proprie efficienti qualità che imparzialmente vengono esercitate nei confronti di ogni singola intelligenza ragionevole. Il suo sguardo è rivolto in ogni caso, alle cose, ma non alle opere, che vanno, invece, costruite, secondo l'acclarato esempio del Sommo Autore dell'universo, sapientemente e riflessivamente che esula dagli errori che sono presenti negli individui medesimi consapevoli dotati di buon senso, tanto da stimolare il Descartes che, nella *Risposta alla Seconda Obiezione* promossa sempre dal Caterus che critica ancora una volta l'approccio da lui mostrato nella comprensione nell'intendimento dell'idea di Dio, scrive:

«Ma oltre a ciò, noi concepiamo in Dio un'immensità, semplicità o unità assoluta, che include e contiene in sé tutti gli altri attributi e di cui non troviamo in noi né fuori di noi esempio alcuno, ma che è come ho detto altrove, «come il suggello che l'artefice imprime nell'opera sua». E per mezzo suo intendiamo che le cose che concepiamo essere in Dio e in noi - e che consideriamo in lui come distinte le une dalle altre, sia per la debolezza del nostro intelletto sia perché tali le sperimentiamo in noi stessi - non convengono a Dio e a noi nel modo che gli Scolastici chiamano univoco. E intendiamo altresì che tra le molte attività particolari che non comportano limiti di cui troviamo in noi l'idea, - quali ad esempio la conoscenza, la potenza, il numero, la lunghezza infinita - alcune (come la conoscenza e la potenza) son contenute formalmente nell'idea di Dio, altre (come il numero e la lunghezza) eminentemente. E questo non avverrebbe di certo se tale idea non fosse che una nostra finzione mentale.»<sup>4</sup>

Si potranno, così, esporre tutte le finzioni mentali esatte dagli autori e dagli interpreti che tardano, in ogni caso, a sintonizzarsi realmente sulla Realtà divina cui deve corrispondere un'idea non

---

<sup>4</sup> R. Descartes, *Risposta alla seconda obiezione*, in *Meditazioni Metafisiche*. Introduzione, traduzione e commento a cura di Paolo Serini. Verona, Mondadori, 1969, p. 163. \_ Sulla prova dell'esistenza di Dio, in quanto idea che ciascun individuo ragionevole e pensante trova in se stesso, rimandiamo i lettori e gli studiosi alle nostre osservazioni esposte in un lavoro edito nel 2020 sulla *Rivista mersenniana* nella quale abbiamo osservato: «L'esigenza di ammettere, pertanto, l'esistenza dell'Essere necessario in pieno e completo possesso di tutti gli attributi ad esso circostanziatamente riferibili, che gli consentono di stare fuori dal mondo e di essere, così, compreso nella sua infinità ed eternità, costituisce la ricerca del fondamento ontologico per comprendere ulteriormente la somma causalità perfetta che contrasta essenzialmente ed inevitabilmente con la mente imperfetta degli esseri ragionevoli di questo mondo, che dubitano sempre ad ogni piè sospinto. La causalità suprema di tale Essere Saggio sapiente ed ineffabile, è altresì da sola sufficiente per regnare e per governare al contempo da completo e giusto reggitore del mondo umano e naturale, che rivela in ogni tempo la costante necessità opposta, tutta riferita per il caso di specie, agli esseri ragionevoli pensanti, di essere, cioè, sottoposti ad ogni progressione e peculiare condizione emergente dal dubbio e dall'inganno, con particolare riferimento a quest'ultimo, il quale viene, secondo la narrazione cartesiana, perpetrato da qualche genio maligno che aguzza l'ingegno per alimentare nella mente ulteriori dubbi, presenti e futuri, suscitatori di un palese scetticismo cui si riconducono in tal modo le loro azioni dotate pure di consapevolezza». (Cf. G. Origo, *La lettera 127 di Cartesio a Marin Mersenne. L'intendere ed il comprendere come estensione dell'intendimento e della comprensione del contesto operativo umano e divino*, in [www.marinmercennenapoli.eu](http://www.marinmercennenapoli.eu). Accesso del 16-09-2020, p. 4.) [La prova dell'esistenza di Dio che trovo in me].

approssimativamente intuita secondo le precise connotazioni numeriche che le vengono attribuite, ma secondo le singole qualità reali che la caratterizzano nella sua permanente esplicazione, tali che esse sono altresì ritenute come il costituirsi di cellule operative unitarie, benché siano, tuttavia, distinte ed intese da tutti coloro che con sforzo mirabile tentano di comprenderle e di intenderle. Ciascuna di esse, infatti, è sempre presente in tutti i soggetti ragionevoli pensanti, come più volte abbiamo ribadito, i quali né cessano, né cesseranno di dubitare per un istante poiché il dubbio, qualificato come speciale condizione operativa tra tutti coloro che ragionevolmente pensano, costituisce altresì la costante facoltà propulsiva e propositiva degli stessi per guardare sempre dentro di sé ed oltre sé medesimi in ugual modo e nello stesso tempo, intuendosi pienamente, prima di rivolgere lo sguardo verso altro o altri, intesi come intuiti riflessivi forniti di sana ragione operativa. Rinviamo, così, alla presente indagine, i nostri propositi per inoltrarci nei meandri della esperienza delle intuizioni cartesiane cui va indubbiamente riconosciuto il merito di averle poste a fondamento dell'intelletto che concepisce le proiezioni sicure dello sguardo di ogni essere pensante cui è affidato il ruolo di riconoscere le capacità dei singoli ricercatori eterni della verità attraverso gli slanci riflessivi che ognuno di essi concentra sempre dentro di sé.